

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

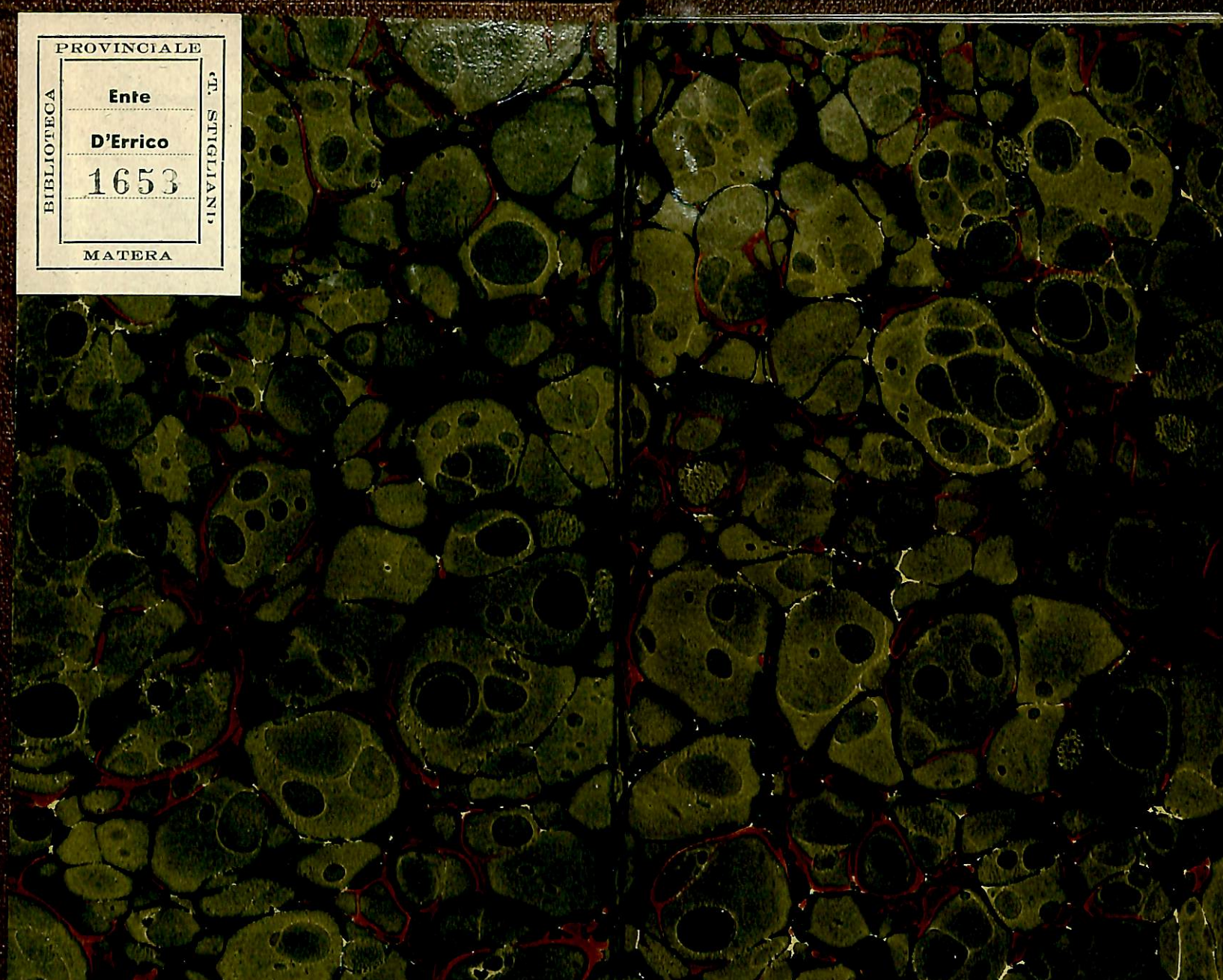
Ente

D'Errico

1653

MATERA

ET. STIGLIANI,



All'ottimo Amico
Dr Vincenzo D'Errico

J'Antony

81986





AI SIGNORI

AGOSTINO GIUSEPPE MICHELE VINCENZO D'ERRICO

FRATELLI PER SANGUE E PER VIRTÙ CIVILI

Sui monti pittoreschi della Lucania, fra gente ospitale ed animosa salutai di canti nazionali il risorgimento d'Italia: i quali in molta parte io intonava intorno ai vostri pacifici focolari, accarezzato dalla benevolenza vostra, e rinvigorito da vostri savi cittadini consigli: per il che questi canti allinti alla patria carità, a voi generosi amici grato e riverente intitolo.

GIUSEPPE REGALDI.

Napoli febbrajo 1848



LA NUOVA POESIA

IL POETA E LA SUA AMICA

L'amica.

Poeta, un tempo i salici piangenti
Cantavi meco sul gemente rio;
Meco, al cielo guardando, i tuoi lamenti
Della luna fidavi al raggio pio;
Or guardi luna e salici,
E più non meschi a' miei sospiri il pianto,
Più non conforti l'amor mio col canto!

Il poeta.

O dolce amica, un tempo dentro al core
L'itala schiavitù mi travagliava,
E fra sgherri e sospetti il mio dolore
Significar qual fosse io non osava:
Segreto il duol dell'anima
Si disfogava nelle sere brune
Cantando all'amor tuo salici e lune.

Or che prostrati io veggio i truci sgherri,
Nè più m'assiepan vigili sospetti,
Or che dai prenci in fuga volti i Verri
Non trovan porto e non benigni tetti,
Ora la patria libera
Ferve ed esulta nelle mie parole,
E canto i lauri e dell'Italia il sole.

L'amica.

Ami la patria, e quella fiamma antica
Che tanto di me t'arse in sen t'è morta?
Sole fu l'occhio della dolce amica
In cui la mente ognor tenevi assorta;
Alloro del tuo cantico
Fu l'amor mio, fu'l mio fedele affetto;
Ed or per me non hai sospiri in petto?

Il poeta.

Donna, trascorse ignava età di molli
Affetti in cui languiva l'itala gente;
Or d'altri spirti armar la lira io volli
Quali il risorto italo onor consente;
Non blandimenti erotici,
Non più i tuoi baci sono il canto mio,
Ma'l riscatto e'l valor del suol natio.

Deggio l'arpa all'Italia: ora nei bardi
Non più le donne accenderan le rime
Se prima non daran sensi gagliardi.
Nei rapimenti d'un amor sublime.
Donne, se amor di patria
Vi scalda, oh! come più sereno il sole
Sfavillerà sulla futura prole.

IL SOGNO DELL'ESULE

Parigi 1840.

Da quel dì che tremenda sventura
Dalla terra natal mi cacciò;
Resa infausta la grama natura
Un sepolcro a' miei sguardi sembrò;
Pura fonte di tanto dolore
È d'Italia il santissimo amore.

Io pugnai, ma nell'arduo periglio
La fortuna al mio brando mancò;
Cercai glorie, e 'l dolor dell'esiglio
Solo premio a' miei giorni restò;
Cercai pace, e allo spirito mio
Fra i viventi un inferno s'aprio.

Da quel dì per me il ciel non ha stelle,
Per me il suolo non mostra più fior,
De' stranieri le varie favelle
Per me sono un linguaggio d'orror;
Ma son lieto di tanto dolore
Perchè nasce dall'italo amore.

Patria amata, su terra straniera
Cerco invano i conforti del ciel;
Ogni valle, ogni colle, ogni sfera
Per me asconde un nemico crudel;
T'assomiglia, o bel cielo natio,
Sol la reggia stellata di Dio.

Solo cupo fremente m'aggiro
Sulle rive deserte del mar,
E le grida del vano martiro
Fea coll'urlo dell'onde suonar;
Ritornare alla gioja mi sento
Quando un sogno di pace rammento.

Era l'onda del mare tranquilla,
L'aure molli baciavano i fior,
E ogni stella che in cielo sfavilla
Consigliava i miei sensi all'amor;
Ah! pareva che l'Angel di Dio
Mi tornasse all'ostello natio.

Uno stuolo d'amici venia
Festeggiando il mio giorno nuzial,
E degli organi grata armonia
M'invitava a tripudio immortal;
E rapita nell'estasi Adele
Si diceva mia sposa fedele.

Mentre il tempio di plausi echeggiava,
Mentre tutto parlava d'amor,
La mia patria già lacera e schiava
Ritornava all'antico splendor;
Della patria cessavan le pene,
Eran frante le serve catene.

Sotto cielo di libera gente
È sublime l'orgoglio d'amor!
Cara Adele, in quest'ora ridente
Come è sacro l'incendio dei cor;
Qui ci unisce un bell'Angel di Dio
Fra le feste del suolo natìo.

« T'amo, t'amo... » in sì dolce momento
Deh! ripeli al tuo giovin cantor;
« T'amo, t'amo... » ah! sì fervido accento
Torna a vita il mio lacero cor;
Questo accento è 'l più tenero e pio
Che discese dal labbro di Dio.

« T'amo, t'amo... » oh tremenda sventura!
Mi destai dall'inganno crudel;
Nera nera l'inferma natura
Le tempeste agitava nel ciel;
Gonfio il mare fremeva, muggiva,
Flagellava l'inoospite riva.

Che mi giova una vena di canto
Che risponde al mio lungo dolor?
Mi consumo nell'ira e nel pianto,
E l'esilio ripete al mio cor:
« Tornerai nel tuo cielo natìo,
« Quando andrai nella reggia di Dio.

...di ...
...
...
...
...
...

LA MUSICA ITALIANA

...
...
...
...

...
...
...
...
...

In un paesello presso Metaponto 1844.

Garzoni, donzelle, cantate, sonate
Su queste riviere di fiori smaltate,
Molcite le storie dell'ira e del pianto
Col suono col canto.

Cantate l'antica santissima etade
Che il sofo di Samo su queste contrade
Tonava dai templi recando l'impero
D'un util pensiero.

Narrate i bei giorni, che furon vedute
In greca raccolte fraterna virtute
Su tutta la terra l'italiche genti
Diffonder portenti.

Sia plauso alla stirpe dei padri gagliardi,
Sia scherno all'insania dei figli codardi,
Cantate cantate fra il volgo dei pravi
Il senno dagli avi.

Cantate il passato con suon riverente,
Con suono sdegnoso cantate il presente,
Mettete nei petti magnanimo amore
D'un tempo migliore.

L'azzurro dei mari, la luce degli astri
Consiglian melodi sui nostri disastri;
È stanza di lutto la tenda natia,
Ma tutto è armonia.

Ci tolsero i fati l'imperio dell'armi,
Sfruttata è la pianta vetusta dei carmi;
In basso è caduto l'onor de' scarpelli,
L'onor dei pennelli.

Ma sempre invocate le nostre armonie
Son dolce ristoro dell'anime pie,
Son festa ai potenti, son lena ai campioni
Nell'ardue tenzoni.

Il canto d'Italia riscalda lo scifa,
Nel molle ottomano rinnova la vita,
Sen vola di Libia fra 'l marzio furore
Parlando d'amore:

Il canto d'Italia siccome scettrato
Su tutti i teatri s'asside onorato
E i favi dispensa del nostro sermone
Per ogni regione.

Serbiamo gelosi l'armonico vanto
Versando a torrenti la gloria del canto;
E splenda fra caste canore parole
L'italico sole.

Il cielo è sereno, le vie son ridenti;
O cetere, o trombe, vogliamo concenti;
Le danze intrecciate, donzelle, garzoni,
Mescendo canzoni.

Donzelle garzoni cantate suonate
Su queste riviere di fiori smaltate,
Molcite le storie dell'ira del pianto
Col suono col canto.

...
...
...
...
...

...
...
...
...
...

...
...
...
...
...

...
...
...
...
...

...
...
...
...
...

LA BANDIERA ITALIANA

...
...
...
...
...

...
...
...
...
...

LA MADRE E LA FIGLIA.

1847.

- « Cara Figlia che fai?— » piango e ricamo—
« Figlia, qual caso ti trafisse il core? —
« Nel fior degli anni anch'io sospiro ed amo,
« Ed amar non si può senza dolore. »
— « E chi i primi sospir ti mosse in petto? —
« Un caro amor degno del nostro affetto—

Ma qual fosse l'amato era un mistero,
E la madre vegliava al suo destino.
« Parlami figlia mia— » ricamo e spero—
L'idolo del tuo cor forse indovino;
Ami il guerrier che in atto trionfale
Spesso incontriam nelle splendenti sale.—

« Madre che dici? a femminette vane
Lascio l'indegno amor di quel soldato,
Che superbito guadagnossi un pane
Di schiave genti esacerbando il fato. —
Stupì la madre, inumidì le ciglia
Alla viril virtù della sua figlia.

La vergine infermossi, e il capo stanco
Posato sul guancial, lenta languia:
L'ago e la seta si teneva al fianco
E il lavoro bellissimo fornìa;
Vagheggiava in suo cor l'amata immago
L'industrie mano esercitando all' ago.

La madre la vedea nel fato estremo
E scoprire il suo morbo non potea.
« Dimmi, o figlia il tuo duol - » ricamo e fremo.
Ahi soffre l'amor mio... — più dir volea;
Ma ruppe in un sospiro e restò morta,
E parve tutta nel lavoro assorta.

Giacque la man sovra il ricamo, ed era
Quel lavorio del suo segreto amore
Una leggiadra tricolor bandiera,
Dove *Italia* segnò (l'idol del core!)
La bella estinta, e d'altro amor digiuna
Solo aggiunto vi avea — *libera ed una*.

Donne, piangete l'itala sorella
E date al suo ricamo un bacio pio;
Fu doviziosa, vagheggiata, e bella
E per amor si elesse il suol natio.
Se patria caritade in voi s'aduna
Quest' Italia sarà libera ed una.

IL CARNEVALE DI VENEZIA

UNA DAMA ED UN POETA.

1847.

La dama.

È Venezia sempre lieta
Vuol banchetti, vuole feste,
E tu solo, o mio poeta
Rechi immagini funeste?
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza o mio cantor.

Il poeta.

La tua patria un dì possente
Da' suoi liberi navigli
Imperava all'Oriente
Colle spade e coi consigli;
Or ch'è schiava senza onor
Vuoi ch'esulti il tuo cantor?

È un insulto ogni sorriso
Dove freme la sventura,
Fu tradito fu conquiso
Il leon di queste mura :
Io non voglio danze e fior
Dov'è morto il patrio onor.

La dama.

Pur Venezia è sempre lieta,
Vuol banchetti, vuole feste
E tu solo, o mio poeta,
Rechi immagini funeste?
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza, o mio cantor.

Ai tripudi il cor ridesta
Su la piazza di San-Marco;
Odi un dolce suon di festa!
Fra le turbe apriamci il varco :
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza o mio cantor

Il poeta.

Chi dispensa l'armonia
Che il tuo core tanto adesca?

La dama.

Non la vedi su la via?
È la musica tedesca.

Il poeta.

Veneziana . . . ! a tanto orror
Fugge l'italo cantor.

Il teutonico concento
E un insulto alla sventura;
È terribile contento
D'una gente ingorda e dura,
Che disfronda i nostri allor,
Che bestemmia il nostro onor.

Maledetta l'armonia
Della nordica vittoria!
Sol d'Italia il canto sia
Vendicar la morta gloria
Donna, vuoi le danze e i fior . . . ?
Io non sono il tuo cantor.

AMORE

UN POETA, UN CITTADINO, UN ANGELO

Alla porta di una Certosa.

Il poeta.

Accogli o cittadin, l'ultimo amplesso
Dell'infelice tuo poeta, ed io
In quest'abbraccio da travagli oppresso
Al secol pravo do l'estremo addio.

Il cittadino.

Che mi parli o poeta? in qual recesso
Nascondi ti consigli?

Il poeta.

Or voglio a Dio
In questa ragionar certosa antica,
In questa balza ai contemplanti amica.
Tu sai quale sciagura il sen m'ha franto
Dal dì che forte passion mi strinse
Per donna tal, che sol fruttommi pianto,
Perchè l' dover più che l'amor la vinse:
Costretta a nuzial vincolo, oh! quanto
Meco si dolse e a gir lunge mi astrinse
Per disperar nell'aspra umana guerra
Le poche gioje che può dar la terra.

Il cittadino.

Imbelle è il tuo proposto; e non sei degno
Di nostra etade se per molle amore
Di femina contesa il forte ingegno
Ti si sgagliarda, ed hai già fiacco il core.
Un altro amor sia degli affetti il segno,
Sia fiamma e premio all'utile cantore,
L'amor d'Italia che dai cari figli
Per secol novo invoca armi e consigli.

Folle cantor di mirti! a che ci giova
L'ombra d'un chiosstro? e lo concede il nume?
Vogliamo bardi e soldati atti alla pruova
Dell'ardimento or che l'Italia assume
Dall'Alpe all'Etna una sembianza nuova,
E depone il servil gramo costume;
Tutti invochiam con libero saluto
Il canto di Tirteo, l'arme di Bruto.

Il poeta.

O cittadino, l'ire incaute frena,
E a più miti parole apri la mente.
A me nel petto inaridìo la vena
Dei forti carmi e sol nenie consente;
E mi sento mancar per maggior pena
Il sacro de'gagliardi ardor possente:
Ho fiacco il corpo, e la mia stanca lira
Solo nel suon dell'elegia sospira.

Tu pure , o Folco di Marsiglia errasti
In compagnia traendo un'arpa e'l canto ;
E ogni terra gentil per cui passasti
Ammirata ti diè sospiri e pianto :
Oh te beato ! nelle sale amasti
Illustri dame che ponean lor vanto
Nell'esser dal tuo core desiate ,
E nel tuo dolce cantico laudate .

Ma d'amore le rose ah ! si sfioraro ,
E ti restaron sol le spine acute :
Allor pungenti rimembranze entrarono
Nel tuo petto e ti dier nova virtute ;
Allor sapesti il mondo essere avaro
Di vere gioje , e sol trovar salute
L'anima del poeta in grembo a Dio
Nei rapimenti del suo canto pio .

Allor nei claustri cistercensi accolto
L'arpa e'l canto fidasti all' ermo altare ;
Nè sorse grido insano a dirti stolto
Quando il secol volesti abbandonare ;
Perchè l'inno dei giusti al ciel disciolto
Tu sapesti nei quieti ermi pregare
Pel secol che smarria la luce pura
Dell'eresia nell'infernal sozzura .

Il cittadino.

E tu pure , o Petrarca , apristi il canto
Ad amor che forte il sen t'accese ,
E poëtando il vagheggiato incanto
Che partia dalla bella Avignonese
Eri di Sorgia il più leggiadro vanto ,
Il miglior cigno cui Provenza intese ,
E tempravi in tua tenera canzone
A nuove grazie l'italo sermone .

Pur travagliato dai crudeli affanni
Che ti fruttò di Laura il casto affetto
Per fuggire del mondo i tristi inganni
Non ti accogliesti in solitario tetto;
Ma dell'Italia contemplando i danni
Un altro amor tenevi chiuso in petto,
Il santo amore della patria terra
Che in cruda si struggea fraterna guerra.

Entro le corti italiche sicuro
Nell'eloquenza dei concetti ardenti
Tonavi tu, o magnanimo sul duro
Fato delle civili ire frementi;
E vedevi in tua mente omai maturo
Il gran riscatto delle nostre genti,
E 'l popolo d'Ausonia egro ed oppresso
Rimescolarsi in un fraterno amplesso.

Armato allor dell'animoso verso
Baldo incorasti la prostrata Roma
A mostrarsi qual fu nell'universo
Cinta di serto popolar la chionia:
E nel Tribuno italico converso,
Vedesti l'idra del servaggio doma,
E allo spirto gentil dando conforto
In lui cantavi il prisco onor risorto.

Magnanimo poeta, o cittadino
Nell'eloquenza e nei sovrani carmi
Delle civiche rime il sol divino
Sveglia dai patrì sepolcrali marmi;
E dal cappucinesco ermo cammino
Ritraggi i bardi imbelli, e voce ed armi
Lor ministra, talchè sian fatti degni
Del riscatto i canori itali ingegni.

L'Angelo.

L'uomo corra la via benedetta
Che l'eterno pensiero gli schiude,
E di patria cristiana virtude
Informar la sua vita potrà.

Parla Iddio fra le cure civili
Su le piazze di popol frequenti,
Parla Iddio nei recessi tacenti
Fra i misteri di santa pietà.

Tu, o poeta, ch'hai stanca la vita
Consumata in delirio profano
Disdegnoso del secolo insano
Vieni al chiostro e ti prostra all'altar.

Sai che Italia è omai sazia di rose,
Sazia è Italia di ciance canore,
In quest'ermo negl'inni, o cantore,
Per la patria tu devi pregar.

Cittadino, vuol opre l'Italia,
Da te chiede l'alloro dei forti,
Fra i tumulti di belliche sorti
Va col brando, o civile guerrier.
Opra e pugna: t'affida ai conforti
Che agli oppressi dispensa il Vangelo,
Dai giardini dell'italo cielo
Caccia al Norte gl'ingordi stranier.

Cittadino, io verrò nelle pugne;
Cittadino, il tuo sangue sacro
Pel riscatto d'Italia versato
Fra le spade a raccorre verrò.
O poeta, verrò nel tuo chiostro,
Presso l'ara la prece romita
Nell'italiche glorie nudrita
Dal tuo labbro raccoglièr saprò.

Recherò dentro calice d'oro
Sangue e prece al gran trono di Dio,
E dagli orli del calice mio
Dell'Italia il lamento uscirà.

Darà il sangue una nube di fuoco,
E la prece una nube d'incenso;
Dell'Eterno lo spirito immenso
Entro il duplice nembo verrà.

Qui vi chiuso in suo mistico tempio
Sua ministra traendo la guerra
Sui giardini dell'itala terra
Lo sterminio ai nemici darà.

E nel sangue de'martiri illustri,
E nel canto volivo dei bardi
Tolta al ceppo di sgherri codardi
Vendicata l'Italia sarà.

L' USIGNUOLO.

Dammi, usignuolo, i liberi concetti,
O poeta di Dio, spirami al core
Quei che libi dal ciel suoni innocenti.

Tu semplice cantor del primo amore
Canti come il benigno aer ti move
Negl' inni della festa e del dolore ;

Però la grata melodia che piove
Fuor del leggiadro tuo piumato frate
Sempre è cagion di meraviglie nove.

Ma l'uomo ai carmi dispiegando l'ale,
Tosto che da natura ebbe il concetto,
Col gel dell'arte le sue note assale.

Tu senz'arte cantando un casto affetto,
Spazii le melodie nell'infinito,
E sei sublime nel recar diletto ;

E l'uom di grandi fantasie nudrito
Per còrre il bello, usa compor le rime
Nell'artistico circol del finito.
L'uom levarsi non puote a vol sublime
Perchè affatica la virtù canora
Nel sermon vario che i fantasmi esprime;
E ognor più s'inacerba e si martora
Per sillogistic' ira, e sol nel verso
La potestate intellettiva onora.
Oh! avventurato l'uomo allor ch' immerso
Nell'edennica festa in Dio libava
Le vergini armonie dell'universo.
Allor sul mar degli esseri regnava
Lieto monarca, e l'innocenza e Dio
Nell'estasi purissima cantava.
Allor non conscio del mendacio rio
Con unisono verbo i voli al canto
Nell'infinito e nel sublime aprìo.
E tu, caro usignuolo, a lui daccanto
Svolazzando fra i cedri, una perenne
Grazia aggiungevi a quel supremo incanto.

Come nettare uscia dalle tue penne
L'inno della natura, e l'uman core
Teco inneggiava a Dio nel santo edenne.
Dacchè l'uom nel peccato e nel dolore
Giacque, ah! divisò il verbo e multiforme
Provò del nume il vindice rigore.
L'uom fu visto dal primo esser disforme
Esular dall'edenne, e nel servaggio
Egro obbliar del primo inno le norme.
Quando avverrà che nel civil viaggio
Torni al canto vetusto, e s'incoroni
La stanca fronte dell'eterno raggio?
Veggio l'alba spuntar delle canzoni
Innebbrianti, e reintegrarsi il verbo
Nelle supreme altissime cagioni.
Già veggio spodestato anco il superbo
Demone dei tiranni, e l'uomo altero
Libero uscire dal servaggio acerbo.
Veggio le genti nell'amor primiero
Dei patriarchi unirsi a fratellanza
Di favella, di culto, e di pensiero.

Canta, usignuol, la tua fiorita stanza
E la libera vita; or non invano
Canterem la stagion della speranza.

Canta : la tua canzone e il verso umano
Ricondurranno dal servile obbligo
Natura ed arte in un consorzio arcano
Nell'anima universale in grembo a Dio.

IL RITORNO D'UNA NAVE.